

«L'esempio degli ebrei diventa lezione di metodo per l'attesa»

intervista a Gennaro Matino a cura di Alessandro Zaccuri

in "Avvenire" del 13 settembre 2013

Una lezione di metodo. «Ma in una materia come questa il metodo non conta meno del contenuto», assicura il teologo Gennaro Matino. «Permettendo la pubblicazione di un suo intervento sotto forma di editoriale – spiega –, papa Francesco ha trovato un modo nuovo per esprimere una tensione al dialogo che resta comunque in continuità con gli annunci pastorali del passato. Ha trovato, se così si può dire, una via nuova per inculturare la comunicazione».

Una scelta linguistica?

«Anche. Da non sottovalutare, perché in questa maniera il Papa riesce a farsi ascoltare da tutti i lettori, partendo dai più colti per arrivare ai meno attrezzati. "Uscire dal tempio" comporta, per lui, mettersi al livello dell'interlocutore. Questo è vero dialogo, e cioè qualcosa che lega persone e storie differenti».

I contenuti, però, restano immutati.

«Ci mancherebbe altro. Il ruolo centrale è assegnato, com'è giusto, alla domanda sulla verità. Che è domanda "laica" per eccellenza, oltretutto, dalla quale il credente stesso è provocato in ogni momento della sua vita. Nella Scrittura la verità è sempre presentata come obiettivo di una ricerca alla quale ogni uomo è chiamato. Questo istituisce un nesso insolubile fra verità e libertà, perché occorre essere radicalmente liberi per andare in cerca della verità, senza mai pretendere di trasformarla in un nostro possesso. Sarà la verità, alla fine, a rivelarsi a chi la cerca con cuore sincero ».

Ma allora dove sta la differenza tra credenti e non credenti?

«Il credente sa che esiste la verità e per questo la cerca. Il non credente rimane in attesa di capire se la verità esiste oppure no. Per il resto le loro domande si assomigliano. Anzi, sono le stesse. Diverse sono le prospettive da cui vengono poste».

A proposito di attesa, nella sua lettera il Papa si richiama al popolo ebraico.

«È uno dei passaggi più interessanti, nel quale Francesco porta a compimento una riflessione avviata già da Giovanni Paolo II. Wojtyła indicava negli ebrei i "fratelli maggiori" del cristianesimo, Bergoglio li considera i testimoni della perseveranza nell'attesa. Una dimensione, questa, che coinvolge anche chi crede in Cristo e che si traduce a sua volta in una lezione di metodo. C'è un metodo della fede che comporta, appunto, un metodo dell'attesa, da intendersi come fedeltà alla promessa. In parallelo, tuttavia, l'esempio degli ebrei vale anche per i non credenti, che vengono richiamati a un'interrogazione continua, a una ricerca che si fa attesa incessante».

E la questione della coscienza?

«Del corretto orientamento della coscienza, direi. Tema classico della morale cattolica o, meglio, della riflessione morale così come si è sviluppata all'interno del monoteismo. La coscienza, per i credenti, è lo scrigno in cui Dio abita. In quanto tale, è un tesoro consegnato anche ai non credenti. Ma attenzione: una simile consapevolezza non rappresenta una scorciatoia. Non si può adoperare il rispetto della coscienza come alibi, perché l'esperienza ci indica una strada del tutto opposta».

Quale?

«Questa: più si entra in relazione con la propria coscienza e più si diventa esigenti con se stessi; più si è liberi nel proprio agire e più cresce la fedeltà ai valori che si professano. L'obiettivo autentico è la piena armonia fra ciò che sono e ciò che faccio, tra il mio "di dentro" e il mio "di fuori". Quella

che si basa sulla coscienza non è mai un'etica assolutoria, né tanto meno auto-assolutoria. Ma anche su questo mi pare che l'intervento del Papa non lasci dubbi».